L'informatica nell'attuale contesto sociale

Mitologia del calcolatore

In un libro di Paola M. Manacorda un'analisi sull'uso degli elaboratori che fornisce un ritratto in negativo della « macchina ideale »

Chi ascolta i tecnici che escono da un centro di calcolo ha spesso l'impressione che stiano parlando di un nonno noioso o di un superiore irritabile ma abilissimo: «Ho sbagliato un'istruzione e lui si è arrabbiato». «Aveva le lucine basse e tristi perché era entrato in loop», e così via. Quando agli esami universitari si parla dell'elaboratore, la descrizione delle varie operazioni è tutta a base di «allora lui fa», «allora lui sposta», e così via. Sembra inutile ripetere che ad agire non è l'elaboratore, bensì il programma: che il programma è scritto da uomini per raggiungere fini indicati da altri uomini; che cioè sono uomini quelli che fanno, spostano, si arrabbiano e si rattristano. E che questi uomini vivono in una società e sono inseriti in certi rapporti di produzione e quindi, sono portatori di una certa ideologia: ideologia che attraverso il filtro di una raffinata formalizzazione finisce poi dentro l'elaboratore elettronico e di là esce oggettivizzata, come prodotto indiscutibile di una scienza neutrale.

L'uso linguistico corrente esprime bene quella «mitologia dei calcolatori», cui Paola M. Manacorda dedica un capitolo nel suo libro *Il calcolatore del capitale. Un'analisi marxista dell'informatica*, pubblicato recentemente dall'editore Feltrinelli. Paola Manacorda affronta quei temi che, in generale, gli utenti ed i tecnici dell'informatica evitano di affrontare sia con gli specialisti sia con se stessi. In fondo, le case costruttrici offrono schemi così comodi per collocare l'elaboratore nel nostro contesto sociale che si finisce per accettarli per inerzia, giungendo ad usare acriticamente uno strumento che è invece portavoce di certe ideologie. Le analisi finiscono sempre per appuntarsi sulle conseguenze di un certo uso, non sui motivi che hanno portato a costruire una macchina adatta a quell'uso, ma non ad un altro.

Se oggi l'elaboratore ha una certa struttura fisica e richiede certi tipi di programmi, se questi programmi vanno scritti in certi linguaggi, se intorno all'elaboratore ha preso vita una struttura organizzativa gerarchica, ciò è derivato non da un inarrestabile progresso della scienza, ma da precise scelte del capitale. Ad esempio, se ancor oggi il sottoproletariato dell'informatica è costituito dalla mano d'opera — sempre femminile — che lavora otto ore al giorno su macchine per la perforazione di schede allineate a decine, e spesso a centinaia, in un unico ufficio, ciò avviene perché questo personale sottopagato è più conveniente della ricerca su pur promettenti lettori ottici, che permetterebbero di eliminare quelle alienanti condizioni di lavoro. Ma il capitale vuole il massimo profitto, non le migliori condizioni di lavoro: ad esempio, per la perforazione di grandi masse di dati mi è stato riferito che alcune società americane trovano più conveniente far perforare le schede a Formosa, facendo poi rientrare negli Stati Uniti i nastri contenenti la registrazione dei dati.

La genesi e la vita dell'elaboratore possono essere riportate a una fase specifica dello sviluppo capitalistico: non a caso l'origine della programmazione è legata all'origine della manifattura dal momento che Babbage nell'ottocento, si proponeva di applicare al lavoro intellettuale quella parcellizzazione che vedeva applicata con successo al lavoro manuale delle manifatture tessili. Anzi, questa forma di manifattura gli era così nota che il suo libro fu una delle fonti del *Capitale* di Marx. L'elaboratore diviene così una macchina del capitale, macchina che serve a produrre plusvalore, a gerarchizzare le imprese ed a parcellizzare il lavoro.

L'elaboratore presenta limiti tecnici che ne condizionano l'uso. Il fatto di funzionare secondo operazioni logiche risolvibili in termini di «sì» o «no» implica una «semplificazione» della realtà affidata all'elaboratore. Il dibattito sull'informazione che si degrada in dato per poter essere oggetto di elaborazione (e quindi di mercificazione) si riallaccia ad una polemica poco nota in Italia, ma assai viva nei paesi socialisti negli anni sessanta, in concomitanza con le prime applicazioni degli elaboratori nelle scienze sociali. Allora la contrapposizione era tra logica formale e logica dialettica: solo quest'ultima, si diceva, poteva descrivere la realtà, mentre la logica formale ne era una semplificazione. I logici polacchi diedero un notevole contributo al superamento del contrasto, mentre Viktor Knapp — il giurista di Praga che fu tra i pionieri dell'informatica applicata al diritto — ritenne che la razionalizzazione dei rapporti di produzione socialisti dovesse far accettare l'«impoverimento» della realtà imposto dagli schemi della logica formale. L'importante — sosteneva Knapp — *è essere consapevoli* di questa semplificazione, attribuendo al risultato della elaborazione elettronica quel valore relativo che gli compete. E' questa una delle possibili formulazioni che consentono un uso critico dell'elaboratore.

Nell'opera di Paola Manacorda è presente una ipotesi di macchina ideale che prende forma indirettamente, attraverso le critiche al calcolatore così com'è oggi: della macchina ideale ci viene fornito non il ritratto, ma il negativo. Viste in questa prospettiva, le critiche formulate da Paola Manacorda appaiono costruttive, anche se non mancano di suscitare dissensi.

Il fervore nel confrontare questa macchina ideale con l'elaboratore concreto porta Paola Manacorda a congiungere forse troppo rigidamente la genesi capitalistica dell'elaboratore con il suo uso capitalistico. Dall'insieme del libro sembra quasi che, come il telaio di Jacquard intesseva fiori e foglie e la macchina di Babbage intesseva formule matematiche, così l'elaboratore odierno intessa rapporti capitalistici di produzione. Si torna così all'eterno problema dell'interazione tra base e sovrastruttura, e forse bisognerebbe ridiscutere ancora, a proposito dell'elaboratore, come la struttura socialista o capitalista di una società sia data non solo dai mezzi di produzione, bensì dall'insieme dei rapporti di produzione. Se il mezzo di produzione porta in sé, come un peccato originale, la propria genesi capitalista e questa lo esclude da ogni uso in una società socialista, allora non si salva più alcuno strumento della tecnica moderna. Ad esempio, le apparecchiature automatiche per le analisi mediche hanno provocato un'inflazione di analisi in Italia, perché inserite in un contesto sanitario che risponde ad una concezione neppure capitalista, ma feudale; nella Repubblica democratica tedesca, invece, quelle apparecchiature contribuiscono a rendere funzionante il miglior sistema previdenziale del mondo. Analogamente, l'elaboratore nei paesi capitalisti viene spesso usato per soddisfare bisogni indotti, cioè per raccogliere ed elaborare dati di cui non v'è necessità. E' tipico il caso degli elaboratori acquistati per motivi di prestigio da enti pubblici o privati, i cui dirigenti si chiedono poi come usarli o, peggio ancora, come saturarne al più presto le memorie, in modo da poter richiedere un elaboratore più grande e, quindi, più prestigioso. *In un contesto socialista*, i dati da raccogliere e la loro destinazione dovrebbero essere individuati in modo democratico: ed è questo contesto a far sì che l'elaboratore divenga un mezzo per realizzare quella democrazia. Non so quindi se si possa interamente condividere il pessimismo di Paola Manacorda, quando afferma che «il calcolatore per il socialismo» è una speranza poco fondata, «finché si parla di *questo* calcolatore, nato dal capitalismo e per il capitalismo; il massimo cui oggi possiamo aspirare è l'uso critico del calcolatore».

Però anche l'ottimismo di direzione opposta può essere discusso: in che misura tecniche e strutture riferibili allo sviluppo capitalistico possono imprimere effetti di distorsione nella fase di transizione alla edificazione socialista?

Il quesito è particolarmente inquietante se applicato all'elaboratore, né oggi manca il dibattito su questi temi. L'attenzione che il Partito comunista porta all'informatica è andata prendendo forma, dal 1973 ad oggi, nei convegni di Ariccia, Torino, Ivrea e Milano. In essi i primi germi di critica all'uso capitalista dell'elaboratore sono nati nel corso di discussioni non sempre facili. Con il libro di Paola Manacorda, alle critiche *sull'uso* del calcolatore si aggiungono le critiche alla sua struttura: il quadro si completa, diviene più sistematico e l'intera discussione compie un deciso passo in avanti.

Mario G. Losano

Convegno su « Arte, libertà e ambiente » a Firenze

FIRENZE — «Arte, libertà e ambiente» è il tema del primo convegno internazionale promosso dalla rivista «Prospettive nel mondo» che si svolgerà a Firenze nei giorni 22, 23 e 24 aprile. Obiettivo del convegno — come hanno affermato i componenti del comitato coordinatore riunitosi nei giorni scorsi a Firenze — è «l'apertura a tutti gli artisti italiani che credono nell'arte e nella libertà come binomio inscindibile e che si riuniscono per parlare dei loro problemi, con il concorso anche di artisti stranieri che nella privazione della libertà hanno sofferto per verificare quali siano i comuni sentimenti e la volontà per la costruzione di una società sempre più libera».

Presidente del convegno sarà il professor Virgilio Guidi.

Fra i relatori saranno Giulio Carlo Argan, Pierre Restany, Renato Guttuso, Carlo Ripa di Meana, Emilio Vedova, Rocco Buttiglione, Carlo Bo, Rosario Assunto, Umbro Apollonio, Alberto Sensini.

Una «riconversione» anche per l'Università?

L'ingresso della segreteria dell'università statale di Milano

Intervento nel dibattito sulla ricerca e l'attività didattica

Esistono settori che vegetano passivamente, rami secchi che minacciano la salute complessiva degli atenei - Chi deve giudicare della loro credibilità scientifica e della capacità di rispondere alle esigenze di rinnovamento civile del paese - La formazione e l'aggiornamento autentico e sistematico degli insegnanti

Degli interventi che sul nostro giornale in questi ultimi giorni hanno sottolineato l'incalzare di avvenimenti tanto drammatici all'interno della Università due ne sono apparsi particolarmente densi di concreto. Di qui, anche se ne parli ancora per svilupparne certe considerazioni che appena accennate coinvolgono una carica di «divergenza» non sempre consueta.

Mi riferisco alla decisione con cui Alberto Jacoviello ha denunciato il silenzio di alcune voci solitamente presenti nel dibattito politico culturale di questi ultimi anni, in questo momento in cui le idee lasciato il rassicurante alveo dei «normali» canali di comunicazione scendono nelle piazze a confrontarsi a muso duro con tattiche caleidoscopiche, (più fenomeni facilmente leggibili di più oscuri fenomeni sotterranei).

Denuncia, soprattutto, dello iato emergente fra l'elaborazione delle idee e l'incalzare drammatico di fatti «anomali» non esorcizzabili con formule altre volte sperimentate. Insomma, un chiaro invito alla creazione di modelli e di programmi diversi che coinvolgono non il solo mondo dell'organizzazione della ricerca e tutti i momenti del processo educativo ma anche il mondo ed il modo del produrre e cosa e quanto.

Con altro tono, ma con la stessa consapevole urgenza, l'intervento di Rosa Rossi ha richiamato l'intellettuale laico e democratico ma in prima istanza il militante comunista, operante all'interno dell'Università ad un impegno nuovo.

Anche in questo caso c'è una precisa esortazione a liberarsi da alcuni comportamenti tipici degli intellettuali anche della sinistra che pur nella più perseverante ed accanita apologia della prassi non riescono poi a modificare il mondo di cui, con tanta sagacia hanno saputo scoprire i limiti, ad assurgere dagli stereotipi del loro ruolo. E così si perpetuano gli effetti dell'investitura «castale» che consacra i docenti, vita natural durante ad un rapporto intrinsecamente, finché si vuole, libero, ma perciò appunto sottratto a qualsiasi verifica ed estremamente parcellizzato.

Ovviare agli inconvenienti di una tale condizione è in realtà assai difficile.

Due proposte possibili

Ma la difficoltà, quando raggiunge i livelli di guardia, può diventare provocazione al superamento dei limiti. Può anzi condurre ad un impegno tanto immediato quanto creativo fuori del desolato clima di sfiducia che in questi giorni troppo spesso abbiamo visto gravare anche sui più attivi protagonisti dell'impegno didattico.

Ma quale impegno a che livello e in quali forme?

Sono fermamente convinta che nessuno ha in tasca la panacea per tanti guasti e malanni, e neanche una medicina per una parte di essi. L'Università, la scuola è davvero una struttura dove un problema è connesso all'altro, all'interno e tutti legati al tatto socio-economico all'esterno. D'altra parte convinta che molti fra i militanti della sinistra operanti all'interno e fuori dell'Università hanno delle idee, hanno pensato seriamente, e con cognizione di causa, alla concreta possibilità di intervenire in un così disastroso stato di cose. Ma sono anche certa che nella maggior parte dei casi i progetti elucubrati nella solitudine dell'individualità ma non rassegnato sconforto o nella ristretta cerchia dei compagni e colleghi, altro senso non potranno avere che di indicazione sommaria, spia di tendenza nel migliore dei casi [illegible] — l'altra faccia della disperazione — non conforta i discorsi sottraendogli ogni forma d'azione. Il discuterne, il confrontarsi, l'avviare un dibattito sul nostro o su altri giornali democratici, il provocare prese di posizione, interventi, contributi, potrà suscitare un movimento fuori degli schemi, l'unico che in questa situazione così fuori dagli schemi consenta, prevedendolo, di fronteggiare un domani [illegible] prossimo ed altrimenti troppo denso di fumose incognite.

Per conto mio tenterò di uscire dal vago con due proposte possibili [illegible] della più ampia critica ma che ritengo non del tutto inadatte per lo sviluppo di future discussioni.

Riservandomi di dare in altra sede specifici riferimenti a situazioni particolari esistenti in Italia all'interno di alcune facoltà od istituti, posso certamente dare per noto che il panorama dello stato culturale della ricerca e della didattica è assai difforme nelle varie sedi ed anche nei vari istituti di ogni singola sede universitaria.

Sistema di autocontrollo

Vi sono ricerche in atto [illegible] ad avere [illegible] e risonanza internazionale, [illegible] incidenza nel tessuto socio-economico nazionale, altre la cui validità scientifica ed attività sociale sono meno scoperte, altre che sono di assai dubbia consistenza culturale e di scarso potere di interazione contestuale, altre infine, che di ricerca usurpano chiaramente il nome e che altro non sono che attività di riproduzione meccanica di modelli di conoscenza obsoleti e perciò socialmente parassitari e con valenza conservatrice.

Chi può e chi deve giudicare della credibilità scientifica e della capacità di rispondere alle esigenze di rinnovamento civile del paese, alla sua urgenza di riconversione produttiva, alla sua [illegible], ormai, necessità di una vasta programmazione? Lungi da me anche il più lieve sospetto di controllo burocratico o politico o comunque estraneo agli ambienti che della ricerca e dei suoi momenti e modi didattici sono i protagonisti, rimane però pressante la domanda di una seria verifica [illegible]

[illegible]

Come nelle ferrovie e nelle aziende produttrici di beni di consumo materiale, così in quelle sconquassatissime aziende che sono le Università esistono vegetando passivamente ed anche economicamente, dei rami secchi, dei reparti disastrati il cui carico minaccia l'intera salute della impresa.

La spietatezza del bisturi è necessaria qui come in ogni altro ambito che si voglia felicemente produttivo, ma non certo nei modi di cui si possa dire: l'operazione è riuscita, il paziente è morto. [illegible]

A nostro avviso la stessa urgenza di riconversione e di pianificazione generale che sovrasta tutti i settori della nostra economia domina anche nella sua globalità l'economia culturale della nostra scuola e non solo dell'Università.

Una coraggiosa presa di posizione degli operatori culturali e sociali del settore potrebbe certamente portare a risultati imprevedibili. Nella proposta numero due, cui prima accennavo, tenterò solo di prefigurarne alcuni, embrionalmente.

Un impegno proficuo

Parlare di riforma dell'Università non ha senso, per comune accettazione, senza una profonda ristrutturazione dei contenuti e della didattica dei livelli di istruzione che grado a grado all'università conducono, [illegible]

[illegible]

Marlena Fabris

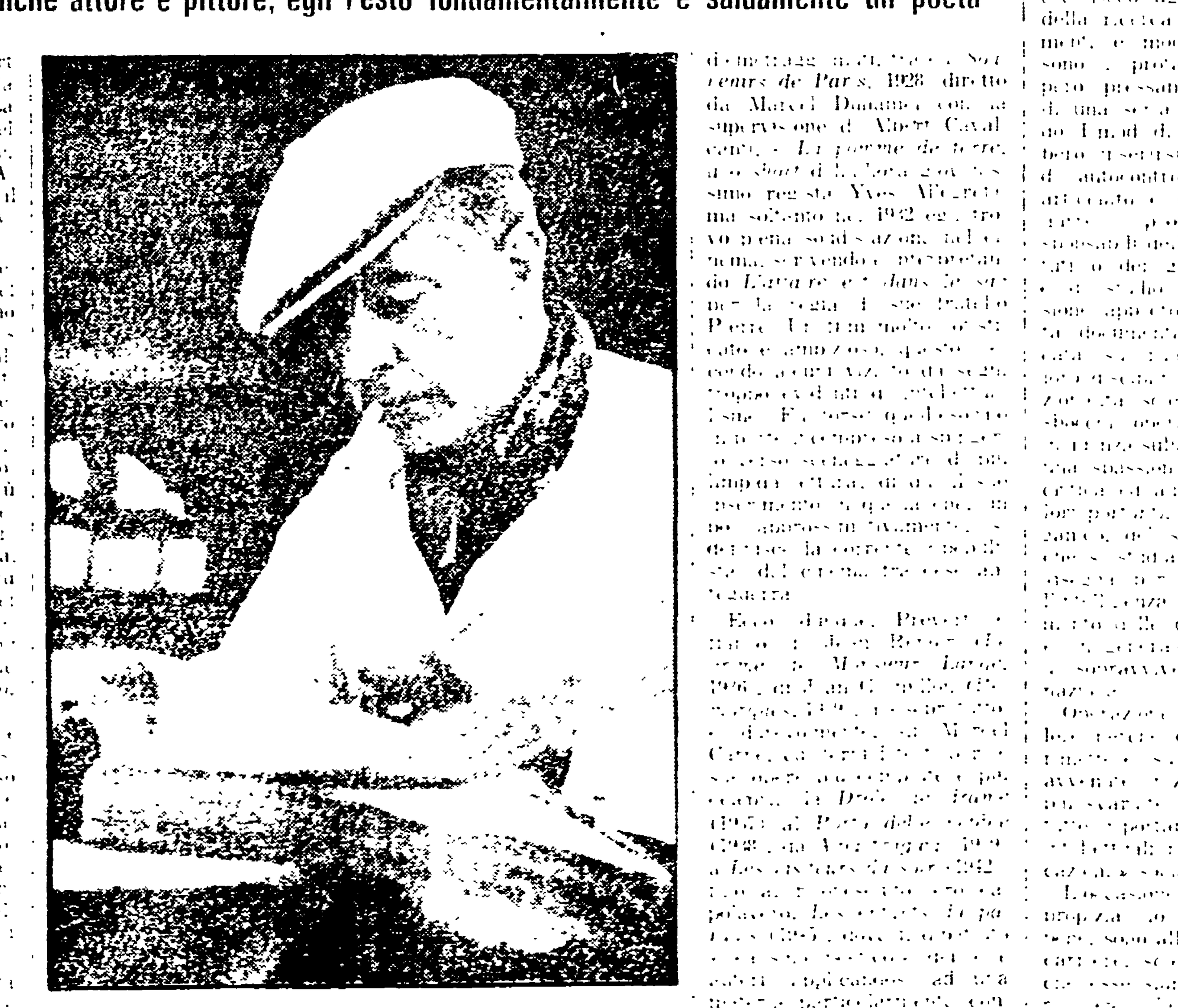
Una delle voci più significative di Francia

La scomparsa di Prévert

Aveva 77 anni — Autore di liriche, di testi teatrali, di sceneggiature cinematografiche, di libri per bambini, nonché attore e pittore, egli restò fondamentalmente e saldamente un poeta

PARIGI — Jacques Prevert è morto ieri pomeriggio nella sua tenuta di Omonville La Petite, un piccolo paese nel dipartimento della Manche, non lontano da Cherbourg. Aveva 77 anni, essendo nato il 4 febbraio del 1900 a Neuilly sur Seine.

Partecipe delle maggiori esperienze culturali e ideali del nostro secolo, dal surrealismo all'esistenzialismo, Jacques Prevert restò fondamentalmente un poeta, pur proiettando la sua personalità recamo, più diverse, dal teatro al balletto, alla pittura, al cinema, dalle canzoni alla produzione letteraria in senso più stretto, [illegible]



Jacques Prevert in una vecchia foto mentre esamina un copione cinematografico alla cui realizzazione ha collaborato

[illegible]

Il libro più venduto
Alberto Ronchey
ACCADDE IN Italia 1968 1977
50° migliaio
Garzanti
rivoluzione strisciante
e controrivoluzione industriale;
inflazione, scandali, tensioni violente;
utopismi, compromesso storico,
eurocomunismo:
l'analisi dei dieci anni caldi.
Garzanti